

ANTONIO CEDERNA

# IL VERDE A ROMA CRONACA DI UNA ROVINA

Nell'aprile del 1930, al secondo congresso di Studi Romani, Luigi Piccinato, dopo aver illustrato i concetti generali ai quali avrebbe dovuto ispirarsi il piano regolatore di Roma per quanto riguardava il verde pubblico, concludeva: « Speriamo che questa concezione unitaria e moderna delle zone verdi presieda agli sviluppi futuri, e che non si ripetano gli errori passati. Sarebbe davvero doloroso se non si sapesse far tesoro dell'esperienza degli altri né di quella (ancor più dolorosa) di noi stessi: e sarebbe ben triste se al diciassettesimo congresso di Studi Romani, nel 1960, qualcuno incominciassimo una sua comunicazione con le stesse parole con le quali io ho incominciato questa mia: "Impreparazione urbanistica e mentalità ottocentesca hanno impedito agli edili del 1930 di affrontare e risolvere il problema delle zone verdi della città di Roma" » (1).

A trentatré anni di distanza, quelle parole mostrano tutto il loro valore profetico: impreparazione — anzi pura bestialità urbanistica e sociale — e mentalità ottocentesca — anzi cinico disprezzo per la vita degli uomini — hanno fatto di Roma l'ultima città del mondo in fatto di verde pubblico, con la sua attuale miserabile media di metri quadrati 1,5 per abitante, cioè venti, quaranta, sessanta volte inferiore alla media di qualsiasi città straniera.

Questo è il risultato di quel disastroso fallimento che è la vicenda urbanistica di Roma moderna: una cosa che, come ogni altra che riguarda la città eterna (eterna nel suo rifiuto della cultura e del progresso civile), meriterebbe uno studio attento e voluminoso. A noi basterà tuttavia solo qualche accenno, per mostrare sia l'estrema genericità con cui di volta in volta il problema fu affrontato, sia l'entità e il ritmo travolgente della rovina.

Lasciamo da parte il primo atto, costituito dalla strage insensata delle ville patrizie con cui la coalizione delle banche, degli aristocratici e delle società immobiliari celebrò l'avvenuta unificazione nazionale (il libro dell'Insolera è eloquente in proposito); notiamo soltanto che da allora l'annientamento del verde fu sempre presentato all'opinione pubblica come una fatalità in nome dei più misteriosi pretesti, tutt'al più deplorato soltanto come un'ulteriore mutilazione di uno degli aspetti tradizionali, estetici e paesistici di una città predestinata, quasi un nuovo capitolo della sua distruzione millenaria.

La scandalosa politica seguita poi costantemente dall'amministrazione romana farà sì che proprio sulla distruzione del verde, cioè sull'attentato sistematico contro la salute pubblica, si siano venute formando le fortune dei padroni di Roma.

Roma, fasciata e penetrata in ogni



1916 L'ANELLO DEI PARCHI PROPOSTO DA M. PIACENTINI

parte dei boschi e dalla campagna, presentava condizioni ideali per quella integrazione sempre più stretta di città e natura che sarà l'aspetto fondamentale della cultura urbanistica moderna; e in effetti le proposte che furono avanzate nei rari momenti in cui l'urgenza del problema fu avvertita si sono sempre basate sulla necessità di sfruttare e rendere stabile quella felice situazione di partenza.

Il motivo ricorrente è che occorre costituire una specie di *green belt* intorno a Roma, un « anello dei parchi », e insieme difendere quei veri e propri « cucci » verdi che dal nord (valle del Tevere, Villa Savoia, monti Parioli, Villa Borghese, eccetera) e dal sud (campagna ai lati della Via Appia Antica) penetravano profondamente nell'abitato.

Solo che mai la realtà corrispose ai timidi desideri: gli « anelli » che a intervalli di lustri e di decenni venivano progettati, venivano poi regolarmente occupati dall'edilizia nei lustri e decenni seguenti, allontanandosi dalla città come cerchi nell'acqua; lo stesso avvenne per i « cucci », progressivamente stretti nella morsa delle sregolate espansioni, fino alla definitiva scomparsa di quello a nord, ridotto ad alcuni elementi isolati nella marea del cemento, e alla trasformazione di quello a sud in una specie di corridoio fra il filo spinato, le borgate abusive dei poveri e le ville dei ricchi.

## 1916: UNA PROPOSTA DI PIACENTINI

Tre sono le imprese in cui sembrano essersi esaurite le forze di Roma umbertina: la Passeggiata del Gianicolo (1883), oggi ridotta a parcheggio e a strada di traffico; l'acquisizione al pubblico di Villa Borghese (1901), che invece che punta meridionale del cuneo nord è diventata un'isola circondata dall'edilizia e tagliata in ogni senso dal traffico; la « zona monumentale », e la Passeggiata Archeologica (inaugurata nel 1911), oggi divenuta una delle più battute arterie di Roma.

Con queste premesse, bilanciate dalle enormi distruzioni che erano state compiute, la prima proposta per il verde di



Roma sembra essere quella avanzata in un suo opuscolo del 1916 da Marcello Piacentini, che ha per tema principale la «conservazione della bellezza di Roma» (2).

Propone la nuova città degli affari al Flaminio (quindici anni dopo la proporrà a Termini, nel '52 sul Celio), la città industriale verso Ostia (dove poi costruirà l'EUR), esclude sventramenti nel centro (ma già progettati i massacrî intorno al Campidoglio), eccetera: e disegna un «anello di parchi» intorno alla città esistente. Posto che Roma possedeva già Villa Borghese, con Pincio e Valle Giulia, il Gianicolo con la Passeggiata Archeologica, «dovrebbe acquistare le altre grandi Ville esistenti, la Strohl-Fern, la Lancellotti, la Teresa e la Torlonia a Nord, la Pamphili a Sud-Ovest», e «creare due nuovi grandi giardini pubblici: uno al di là del viale Angelico, sotto Monte Mario tra Piazza d'Armi e il quartiere Trionfale, l'altro fuori di Porta Maggiore, in tutta la zona oggi occupata dallo Scalo merci». Questi parchi, completati a sud dalla zona detta «romantica» (Aventino, Navicella, Catacombe, Appia Antica, ecc.) «dovrebbero tra loro essere riuniti per mezzo di un ampio viale alberato».

L'insieme dei parchi di Roma avrebbe avuto una estensione di 850 ettari, il «grande viale» di collegamento (l'anello dei Parchi), «adorno di squares» e «delimitato da due zone di costruzioni a villini», avrebbe avuto uno sviluppo di 50 chilometri, «vale a dire che con un'automobile da passeggio occorrerebbero tre ore per percorrerlo tutto».

È, come si vede, una proposta assai generica e con di minime previsioni, articolata su quel grande viale, di ispirazione accademica, in cui già si confondono passeggiata e traffico motorizzato, verde ed edilizia.

Tutte le innumerevoli ville private al nord di Roma, vengono dimenticate; per la zona «romantica» al sud ci si accontenta di indicazioni assai vaghe. I due nuovi parchi proposti si rivelano immediatamente irrealizzabili: quello ai piedi di Monte Mario scompare subito sotto il completamento del quartiere Trionfale (secondo il piano del 1909), quello oltre Porta Maggiore è previsto al posto in cui negli anni seguenti si vorrà arretrare la Stazione Termini (e non si avrà né parco né nuova stazione, ma uno dei peggiori quartieri di Roma).

## 1924: LA REVISIONE DEL PRG DEL 1909

La seconda proposta, e insieme il primo dei successivi grifi di allarme, è del 1924, nella relazione della commissione incaricata della revisione del Piano Regolatore del 1909 (3): piano che era stato definitivamente archiviato, per lasciar mano libera alla vecchia classe dirigente che, col caos del dopoguerra e l'avvento del fascismo, aveva ripreso in mano il governo di Roma, per non mollarlo mai più. Relatore della sottocommissione urbanistica è Gustavo Giovannoni; membro influente, tra gli altri, Marcello Piacentini. Essi plaudono alle direttive di Mussolini, che il 21 aprile del 1924 aveva fatto il suo primo discorso urbanistico, dividendo bislaccamente i problemi di Roma in «problemi della necessità e problemi della grandezza»: per i primi occorreva assolutamente «liberare dalle deturpazioni mediocri tutta la Roma antica», per i secondi creare «case e comunica-

zioni» (si era dimenticato il verde) (4). Come sempre, si arriva a cose fatte: si lamenta il «disordine edilizio», si prospetta l'urgenza di un «piano organico», la necessità di «salvare il centro» (tranne naturalmente i moltissimi «tagli necessari») e «decentrare la città verso levante» (ma intanto Montecitorio e Garbatella la indirizzano in direzioni opposte e contrarie). Quanto al verde, viene proclamata la «necessità di rispettare le mirabili ville ancora esistenti, chiudendo definitivamente la triste era delle devastazioni delle isole verdi, ultima la villa Patrizi e la Lancellotti, che è un fatto parallelo alla devastazione delle zone di intenso carattere ambientale». E viene ripresentato l'anello e il «viale dei parchi».

In pratica viene proposto quanto segue. Aumentare l'ampiezza di Villa Borghese; creare i nuovi parchi pubblici del Colle Oppio, della zona monumentale ampliata, di «piccoli tratti della Villa Massimo presso la Nomentana»; stabilire zone di risapelo lungo le Mura, lungo l'Appia e la Latina, in «ampia zona» dei colli di Monte Mario, alle falde dell'Aven-

tino, sulle ville esistenti, intorno ai ruderi della campagna; «creare punti di belvedere del paesaggio».

Tenuto conto di quanto era successo nel frattempo, questi progetti sono ancora più generici e insufficienti di quelli di Piacentini otto anni prima. L'unico acquisto, nel frattempo, era stato il Parco della Rimembranza a Villa Glori (1916, ettari 28), tra le perdite di parchi esistenti c'erano state almeno quelle di Villa Patrizi fuori Porta Pia e di Villa Lancellotti. Viene lasciata cadere la proposta di acquisizione delle ville Paganini e Torlonia.

Tutte le ville e zone verdi del settore settentrionale sono passate sotto silenzio: proprio in esso, tra il 20 e il '30, si va infatti attuando, fuori piano regolatore, la politica delle lottizzazioni e dei saldamenti a vantaggio degli aristocratici proprietari e delle società immobiliari. Mentre nella zona centrale della città non si fa un passo avanti (i nuovi giardini previsti sul colle Oppio cadevano in zona vincolata da almeno quant'anni), l'anello o «arborato cerchio» si allontana e frantumava.

## 1930: IL SECONDO CONGRESSO DI STUDI ROMANI

Un anello di parchi, anzi una «cintura verde per la grande Roma», viene ripresentata nel 1930, al secondo congresso di Studi Romani, da T. Mora, alla vigilia del Piano Regolatore del 1931 (5). L'anello (tradotto in un disegno assai grossolano) è più consistente dei precedenti e ancora un po' più allargato in fuori: ma, come al solito, è più simile a una passeggiata immaginaria fatta a tavolino con una carta di Roma sott'occhio, che a un'effettiva proposta urbanistica.

La novità è che, per la prima volta, si prospetta la necessità della creazione di nuovi parchi in periferia, sia approfittando di situazioni esistenti (a nord-est, lungo la Nomentana e verso la Tiburtina), sia creandoli ex novo, come quello a est, sul due lati della Prenestina (che poi scomparirà sotto i turpi agglomerati di Villa Gordiani e Prenestino).

I nuovi «viali di collegamento» non sarebbero venuti a «costare troppo cari», svolgendosi «in massima parte in località oggi quasi disabitate»: mentre, essendo «troppo caro l'acquisto delle ville principesche» (Albani, Pamphili, Torlonia, Massimo, eccetera), si potrà «in un primo momento farne a meno», accontentandosi di praticare «passaggi» in mezzo ad esse.

## 1930-31: LE PROPOSTE DEL GRUPPO URBANISTI ROMANI

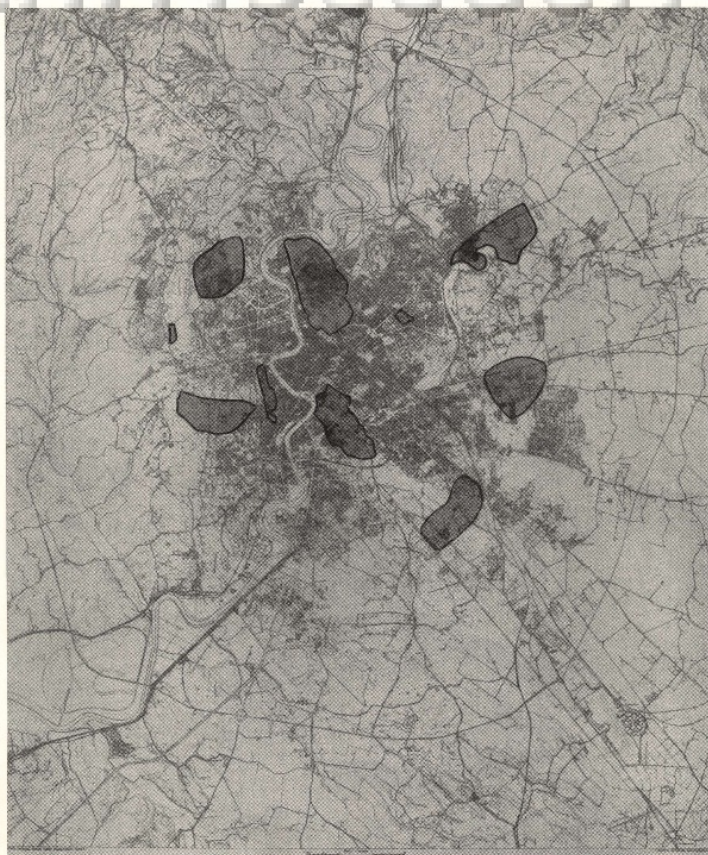
Il primo ad inquadrare i problemi del verde in una visione generale, urbanistica, dei problemi dello sviluppo di Roma, è Luigi Piccinato, tra il '30 e il '31: in un articolo sulla «prima mostra dei piani regolatori» che c'era stata nel 1929; nella comunicazione citata al secondo congresso di Studi Romani; e in un articolo su «Capitolium» dedicato alle zone verdi del nuovo piano regolatore, che intanto, il 28 ottobre 1930, era stato presentato a Mussolini (6).

L'interesse del primo articolo sta nell'illustrazione del progetto del gruppo «Urbanisti Romani» (cui Piccinato aveva collaborato insieme a Piacentini e altri), del quale vengono sottolineati quei principi generali che sempre, nei decenni seguenti, saranno alla base di ogni proposta seria per Roma: salvaguardia del centro storico, «graduale spostamento del centro moderno» verso est e sud-est («lasciando a ovest la città antica e a sud-ovest la città archeologica»), espansione secondo un piano «lineare policentrico», secondo un «sistema aperto che tende a decentrarsi nella campagna».

Per il verde c'è invece assai poco di nuovo. Troviamo i parchi pubblici della Pineta Sacchetti, della zona del Gianicolo e di Monte Mario, di Villa Glori, Villa Borghese (però rimane fuori Villa Strohl-Fern); ritroviamo Villa Torlonia; il parco intorno alle tombe della Via Latina, le zone dell'Appia Antica e della Passeggiata Archeologica; i parchi tra i ruderi del colle Oppio. Viene dimenticata Villa Pamphili, mentre per la prima volta viene destinata a parco pubblico Villa Savoia. Come parco pubblico è anche indicato stranamente il Verano.

Nella comunicazione agli Studi Romani e nell'articolo su «Capitolium» vengono precisati funzione e dimensionamento del verde. Contro l'accrescimento anulare di Roma, si propone uno sviluppo a quartieri staccati e spaziali da zone verdi «sia permanentemente agricole che sistemate a campi di gioco, parchi, giardini».

Il verde pubblico viene considerato secondo quantità, qualità e distribuzione: se la quantità a Roma è definita sufficiente (viene calcolata, non sappiamo in base a quali criteri, una media di mq. 7) (7), del tutto insufficienti sono qualità e distribuzione: «la somma delle aree di giardini riqualificati, campi di gioco e viali alberati esistenti non raggiunge nemmeno un metro quadrato per abitante»; ci sono parchi grandiosi, ma «l'utilizzazione è deficiente o addirittura minima, mancano assolutamente i campi riqualificati riservati esclusivamente ai bambini, i campi sportivi per gli esercizi fisici ordinari»; «assolutamente sbagliati nella forma e nell'ubicazione sono i giardinietti di riposo, quasi del tutto mancanti i passaggi di collegamento»; prive di verde le scuole, sbagliati Via Nomentana, Corso d'Italia, Via Ostiense per la mescolanza di verde e traffico; piazza Vittorio è un «errore ottocentesco del giardino pubblico in una piazza». Vengono ci-



1930 LA CINTURA VERDE PROPOSTA DA T. MORA



tati gli esempi di Colonia, Francoforte, Essen; si afferma il principio che le zone verdi devono essere collegate a sistema e mai isolate, e sempre indipendenti dalle arterie di traffico. E si conclude che, dal punto di vista dell'igienista, le « zone verdi dovrebbero essere distribuite a sistema radiale, che penetri dall'esterno all'interno per ossigenare tutto il corpo cittadino sino alla zona più intensiva »: fornire insomma, in stretto rapporto con la rete viaria e la zonizzazione, « una vera ossatura sistematica, organica e logica ».

## 1931: IL PIANO REGOLATORE

Siamo al Piano Regolatore del 1931: un piano che ignora i problemi essenziali della città, che sancisce lo sviluppo a macchia d'olio, rinuncia a ogni inquadramento nel territorio e passa al trionfo del centro storico, nel più profondo ossequio verso il monopolio fondiario. Il piano è ispirato alle direttive che un anno prima aveva impartito Mussolini. Le direttive, per il verde, erano state le seguenti: « bisogna anche preoccuparsi di dare alla città nuovi parchi, giardini, bagni, palestre, per far circolare ancora dentro i quartieri affollati quell'aria e quella luce che già fu vanto delle purtroppo sopresse ville della Roma del Rinascimento ».

Nella relazione al piano viene proclamata la salvaguardia del « meraviglioso cuneo verde che dalla campagna del sud giunge fino ai piedi del Campidoglio, il cui asse è costituito dalla Via Appia Antica »: in realtà ci si limita a colorare in arancione la zona (zona di rispetto), dove è vietata « di massima » qualsiasi costruzione (con i risultati successivi che tutti conoscono). Viene proposta la trasformazione in parchi dei forti, e riproposta la creazione di zone verdi nella periferia orientale e meridionale presso Monte Sacro, a Pietralata, a Tor de' Schiavi, a Tor Marancia; e si favoleggia ancora di « ampi viali alberati » di collegamento, tali da costituire « un incommensurabile anello verde unico al mondo ».

Forzando non poco la realtà, Piccinato potrà osservare che, se l'anello di Piccinato di quindici anni prima era ormai irrealizzabile, il piano regolatore offriva almeno « una serie di parziali sistemi verdi » (quello a ovest, dal Gianicolo a Monte Mario; quello dei nuovi parchi a est; quello archeologico a sud); e si spingeva fino a prevedere il saldamento di questi tre parziali sistemi a nord, « nella serie di parchi isolati, che comprende Monte Sacro, Casal de' Pazzi, Villa Glori, l'Acqua Acetosa, e tutte le ville della via Nomentana e via Salaria » (8).

La realtà doveva ben presto rivelarsi diametralmente opposta: la mafia di politici, funzionari e proprietari di aree che agiva negli uffici del governatorato, l'incapacità della classe fascista di esprimere qualcosa che fosse anche lontanamente ispirato ai principi della cultura e della tecnica moderna, il rifiuto di qualunque politica fondiaria e la pratica del caso per caso, faranno sì che nei dodici anni successivi non un solo parco pubblico degno del nome verrà realizzato.

Non era costato niente tracciare sulla carta quei quattro parchi periferici: Monte Sacro, Pietralata, Tor de' Schiavi, Tor Marancia diventeranno sinonimi non già di zone verdi e sportive, ma di alcuni tra i più infami quartieri e borgate d'Europa; in dodici anni non uno solo dei sedici inutili forti costruiti dopo l'Unità verrà trasformato in giardino; non un solo metro quadrato delle zone a verde privato dell'arco occi-

dentale e settentrionale verrà convertito in parco pubblico; mentre l'aumento della popolazione rendeva la situazione sempre più drammatica (da 940.000 abitanti nel 1931 a un milione e mezzo nel 1942).

In sostanza, con l'attuazione del piano del '31, attraverso i piani particolareggiati e le relative famigerate varianti, i nuovi parchi previsti spariscono sotto l'intensivo e le borgate della periferia, quelli esistenti diventano isole sempre più piccole e insufficienti in mezzo a una città sempre più congestionata, quelli privati vengono in parte distrutti e in parte si trasformano in miniera d'oro per i proprietari: e la già povera dotazione di verde diminuisce con progressione costante.

Si consideri inoltre la qualità e la distribuzione del nuovo verde acquisito. Se si escludono i comprensori maggiori di Maccia Madonna (30 ettari, inaccessibili al pubblico) e del fantomatico Parco della Vittoria a Monte Mario (27 ettari, scosceso e impraticabile), gli altri « parchi » sistemati in quei quindici anni sono i giardini archeologici dell'Oppio, del Celio, del Circo Massimo, eccetera, che servono più alla decorazione dei ruderi « rudenti » che non all'utilità del pubblico, per non parlare dei minuscoli giardinetti sparpagliati qua e là, senza nessuna effettiva funzione; tanto che l'unico parco di una certa consistenza fu la villa Sciarra al Gianicolo, che era di proprietà di un americano e della vedova di questi, ammiratrice di Mussolini, regalato al popolo romano. Per di più è tutto verde che si trova nella zona centrale della città, e quindi inaccessibile ai due terzi della popolazione romana, addensata nelle spaventose periferie.

terza, che servono più alla decorazione dei ruderi « rudenti » che non all'utilità del pubblico, per non parlare dei minuscoli giardinetti sparpagliati qua e là, senza nessuna effettiva funzione; tanto che l'unico parco di una certa consistenza fu la villa Sciarra al Gianicolo, che era di proprietà di un americano e della vedova di questi, ammiratrice di Mussolini, regalato al popolo romano. Per di più è tutto verde che si trova nella zona centrale della città, e quindi inaccessibile ai due terzi della popolazione romana, addensata nelle spaventose periferie.

## IL DECENNIO DELL'URBANISTICA LITTORIA

Quando così le cose, particolarmente penose appaiono i tentativi fatti, tra il '30 e il '40, per presentare la situazione un poco meno indegna delle magnifiche sorti dell'urbe mussoliniana. Sulle riviste ufficiali o sulla stampa si ricorre alla sistematica montatura, basata sull'ignoranza e sulla menzogna. (Nel 1934, su *Capitolium*, si definiscono « enorme quantità di zona verde » i 3 metri quadrati di « superficie ombreggiata » per abitante, calcolati non si sa in che modo.)

In effetti, l'unico sforzo nel campo del verde pubblico fu tentato all'E 42 (EUR), dove nel 1942, a vittoria dell'asse conseguita, si sarebbero dovute « imbandire le olimpiadi della Civiltà » (e che fu ancora una volta opera di Piccinato e compagni, i quali non avevano esitato a definire il Piano Regolatore di pochi anni pri-

ma « agnostico, borghese, superato dalla realtà », eccetera).

Nella sistemazione dell'E 42 erano previsti 210 ettari di verde (tre volte Villa Borghese), « dei quali circa 120 a parco vero » e proprio, 60 a parco più diradato tra le future abitazioni, e circa 30 a giardino », con in più « alberature per viali e strade ombreggiate per uno sviluppo di circa 28 chilometri » (sarebbe utile confrontare con la situazione odierna). L'ultimo atto di Roma littoria sarebbe stato floreale: « 100.000 tulipani rossi, allineati per mezzo chilometro, avrebbero allietato l'inaugurazione » dell'E 42.

Il bilancio del fallimento littorio è fatto da Mario Zocca in un articolo del 1943: un rispioglio di quanto era stato proposto e mai realizzato, un elenco degli scritti sull'argomento, un malinconico quadro della situazione generale del verde a Roma (9). Il verde, dice, « fu tra i tanti aspetti del Piano del '31 il meno realizzato: ragioni di vario ordine determinarono il mutamento di destinazione per alcune località riservate a parco pubblico, mentre purtroppo la febbre speculativa portò alla scomparsa di altre ville, come quella Lancellotti e in parte quella Grazioli, e alla minaccia di altre ancora, come quella Balestra ».

Quanto ai parchi esistenti, lo Zocca rilevava la loro scarsa funzione pratica, per la loro struttura antiquata e mancanza di zone a prato liberamente praticabili, mentre per i nuovi giardini ricavati tra i ruderi, rilevava il perdurare della « vecchia concezione della vegetazione arborea e delle airole secondo quella visione pitagorica che può soddisfare l'esteta ma non risponde più alle esigenze moderne » e concludeva che Roma, se voleva adeguarsi agli schemi del Wolf, avrebbe dovuto avere una dotazione di verde, urbano e territoriale, di almeno 6.000 ettari, venti volte superiore a quella esistente.

## LE VICENDE DEL DOPOGUERRA

Le vicende di questo dopoguerra sono caratterizzate, da un lato, dalla maggiore consapevolezza dell'opinione pubblica e dalle proposte avanzate da enti associatori tecnici e di cultura, dall'altro dalla sistematica opera di distruzione del verde superstita svolta dall'amministrazione dello SPQR, nella ferrea invincibile ignoranza di ogni principio dell'urbanistica moderna. La distruzione del verde a Roma in questi ultimi quindici anni, la creazione dei più squalidi e inumani quartieri d'Europa, il disprezzo per le esigenze elementari della vita associata sono l'opera della stessa coalizione di interessi e di complicità (proprietari di aree, società immobiliari, amministratori corrotti o succubi) che sopravvive e si rafforza negli anni postfascisti, per consolidarsi in quel sinistro lustro di connubio clerico-fascista (1955-1961) che i nomi di Ciocchetti, D'Andrea e del colonnello Amici hanno reso tristemente famoso.

Anni in cui viene completato il distacco di Roma in base ai piani particolareggiati del Piano del '31, in cui vengono mandati a monte gli studi e progetti di nuovo piano elaborati dal Comitato Tecnico degli Urbanisti, e adottato il vergognoso piano regolatore del 1959 (10).

Per limitarci all'essenziale, ricordiamo le occasioni che hanno dato origine alle maggiori battaglie politiche, e che, per quanto sfortunate, hanno favorito il formarsi di una maggiore coscienza nei riguardi del problema del verde, e meglio illuminato la protervia dei responsabili.



1931 IL VERDE PUBBLICO DEL PAG



## VIA APPIA

Nel '53-'54 scoppia la battaglia dell'Appia Antica, la dorsale del famoso cuneo verde meridionale che stava per essere stritolato dalla morsa delle espansioni meridionali (l'EUR e la Cristoforo Colombo avevano dato il colpo decisivo), ambita come residenza di lusso dai rappresentanti della dolce vita, che disprezzano ormai i degradati Parioli. Il Comune in un primo tempo sospende le licenze, i Lavori Pubblici autorizzano la costruzione di un intero quartiere di palazzine di edilizia sovvenzionata, la Pubblica Istruzione nomina una commissione per la stesura di un piano paesistico, che durerà sei anni, e che quando viene pubblicato (11 febbraio 1960) si rivela come la sanzione legale dell'invasione edilizia della campagna romana a sud di Roma: lungo la Via Appia Antica viene destinata a parco pubblico una striscia nemmeno continua di pochi metri a destra e a sinistra, che si allarga qua e là intorno ai ruderi principali; la gente avrebbe continuato ad accovacciarsi tra l'asfalto della via e le macchine parcheggiate tra le rovine, in mezzo a una campagna completamente privatizzata e costruita (11).

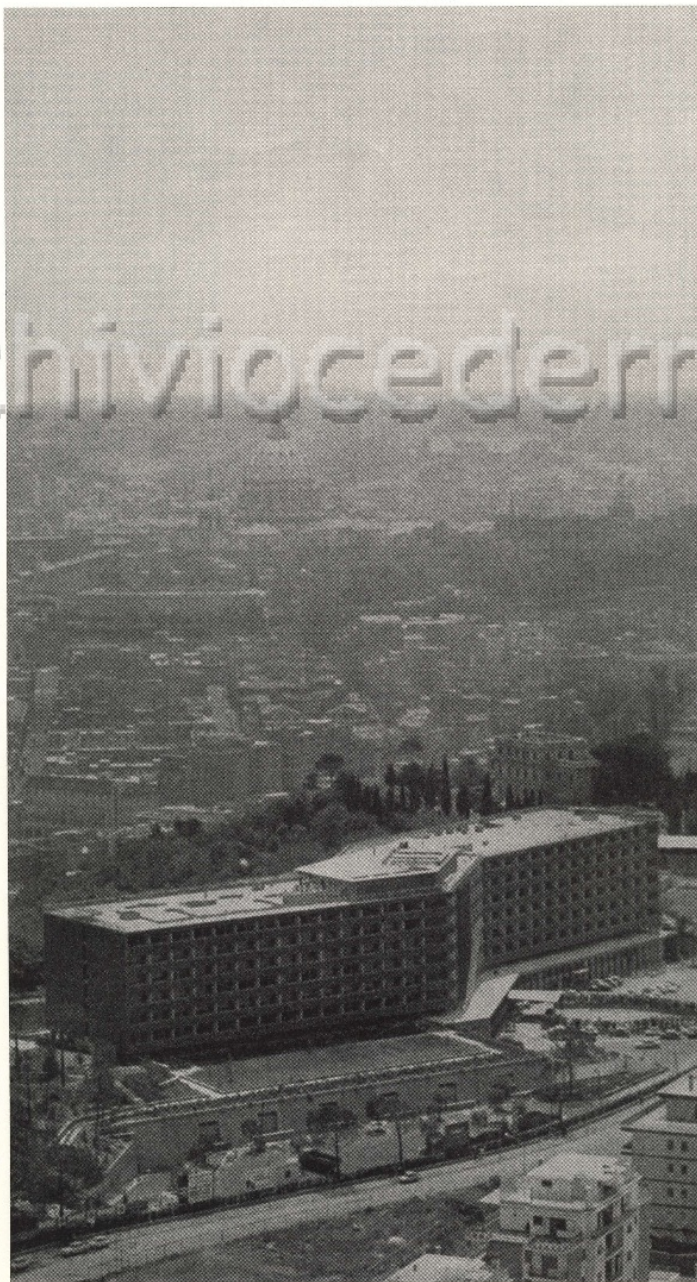
## ALBERGO HILTON

Tra il 1956 e il 1959 si consuma il fattaccio dell'albergo Hilton. La maggioranza consiliare, dopo aver permesso alla Società Immobiliare di trasformare Monte Mario in obbrobbioso conglomerato intensivo (quel colle di Monte Mario che col piano del '31 sarebbe dovuto diventare il settore occidentale dell'«anello» verde intorno a Roma), regala al Leviatano anche la vetta, che lo stesso piano del 1931 aveva destinato a piazzale panoramico, tale da gareggiare col Gianicolo e col Pincio. I motivati interventi dell'Istituto di Urbanistica, le argomentazioni della minoranza capitolina e della stampa non asservita casono nel vuoto: nel 1959 viene approvata la variante e la convenzione con le quali la destinazione di piano è rovesciata. L'Immobiliare può raddoppiare le cubature previste, dimezzare tutte le zone di interesse pubblico previste (strade, zone di rispetto e a parco pubblico), per di più accollando al Comune le spese per le rampe che da piazzale Clodio dovranno portare i clienti all'albergo. Una destinazione di interesse pubblico (piazzale panoramico e verde pubblico) viene così fatta sparire sotto un impianto privato, che rovescia tutto il traffico dell'ovest sul centro, che fa sparire l'ultima area libera di un quartiere senza aree libere, e smentisce tutte le buone regole di un'ipotesi corretta amministrazione pubblica.

## VILLA SAVOIA

Tra il 1954 e il 1958 si favorisce la spartizione di Villa Savoia. Era stata destinata a parco pubblico da un piano particolareggiato del 1931, poi convertito in decreto nel 1954; contro di questo ricorrevano gli eredi di re Vittorio (adducendo qualche vizio di forma e

## L'ALBERGO HILTON A MONTE MARIO



alcune argomentazioni urbanistiche da tramandare in quello «sciochezzaio urbanistico» che un giorno si dovrà pur mettere insieme; nel '57 si addivene alla divisione tra i Savoia e il demanio dell'asse ereditario dell'ex-re, per cui viene ceduta allo Stato (e di qui al Comune) la parte peggiore del parco, Monte Antenne e una fascia lungo la via Salaria (in tutto 66 ettari), mentre i rimanenti 84 ettari, i più belli e pianeggianti e più ricchi di vegetazione e più facilmente sistemabili a parco pubblico, rimangono ai Savoia: ai quali ultimi, alla fine del '58, il Consiglio di Stato dà naturalmente ragione, col risultato che su quelli 84 ettari ritornava il vincolo di parco privato in base al piano del '31. Subito, architetti servizievoli offrivano ai proprietari la loro opera per la lottizzazione della villa, il terreno diventava oggetto di mercato, e nessuno pensava a ripresentare, corretto dai vizi, il decreto di esproprio. La parte destinata al pubblico veniva in seguito devastata da inqualificabili lavori di «giardinaggio».

## VILLA CHIGI

Alla fine del '57 si compie uno degli atti più vergognosi dell'amministrazione capitolina: la delibera di lottizzazione di Villa Chigi, cioè dell'ultima piccola zona verde (sette ettari) nello spaventoso quartiere affaristico, tra la via Salaria, l'Aniene e viale Libia. Al termine di una delle più accanite battaglie consiliari, la maggioranza approvava la distruzione del parco (vincolato a parco privato dal piano del '31), autorizzando in esso la costruzione di una trentina di palazzine e villini: migliaia di cittadini venivano privati dell'unica area libera esistente, e si regalava più di un miliardo di plusvalore al proprietario, che aveva già enormemente guadagnato anni prima quando aveva venduto a caro prezzo, proprio in virtù del vincolo a parco privato sulla villa, i terreni circostanti, e guadagnava ora enormemente una seconda volta in virtù dell'abolizione del vincolo stesso, e avrebbe guadagnato una terza volta in considerazione della piccola striscia (circa due ettari) che veniva destinata a verde pubblico, con non altro effetto che quello di valorizzare i terreni resi costruibili. «La difesa del verde viene dopo la difesa della proprietà privata»: questa la storica frase con cui l'assessore ai Giardini, il «liberale» Manlio Lupinacci, aveva appoggiato la scandalosa iniziativa. Tanto scandalosa che, anche per la ferma opposizione dei frontisti, il Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti esprimeva nel novembre del 1958 parere nettamente contrario ad essa, pronunciandosi per la destinazione a parco pubblico dell'intera villa: e in seguito, nemmeno la commissione per l'esame dei piani particolareggiati, del Ministero dei Lavori Pubblici, osava approvare la deliberazione comunale, riuscendo poi a insabbiarla. Villa Chigi si trova ora in uno stato miserevole, e l'attuale piano regolatore (dicembre 1962) la destina a parco pubblico (come fa di Villa Savoia) (12).



## 1957: UN BILANCIO DEL COMUNE

«Non è facile accostarsi ai giardini e alle ville di Roma senza provare una stretta al cuore. Quel che vediamo ci fa sentire con rimpianto tutto quello che non vediamo più, le grandi ville scomparse (...), al loro posto sorgono i quartieri urbani; e anche in questi, se qua e là un filare di alberi lungo i marciapiedi, un affacciarsi di fronde oltre un cancello, testimoniano ancora dell'antica serenità quasi agreste, è facile prevedere la cancellazione anche di queste tracce. Il traffico tollera male quel poco di spazio che gli venga usurpato dalle anche o dalle pantofole, e già si sentono, fra i tecnici, le prime impazienze. Sarà possibile resistere e salvare gli alberi all'offensiva delle automobili? (...) Sarà possibile salvare ancora qualche cosa, ed evitare che tutte le nostre strade diventino simili al Tevere chiuso nei tetti muraglioni a picco, senza nemmeno lo sventolio di un ramo che sorpassi una cancellata e faccia un gioco d'ombra sull'asfalto?...».

Questa l'intonazione crepuscolare, queste le ridicole domande retoriche di cui è intessuta la prefazione, scritta dall'assessore Lupinacci, per un opuscolo pubblicato dallo SPQR nel 1957, e dedicato ai «Giardini di Roma» (13). E' un'altra conferma dell'inefficienza di politici e amministratori, della loro assoluta ignoranza dei termini del problema, dell'assenza anche del minimo programma, del loro provinciale e interessato rifiuto di conoscere cosa si fa nei paesi civili.

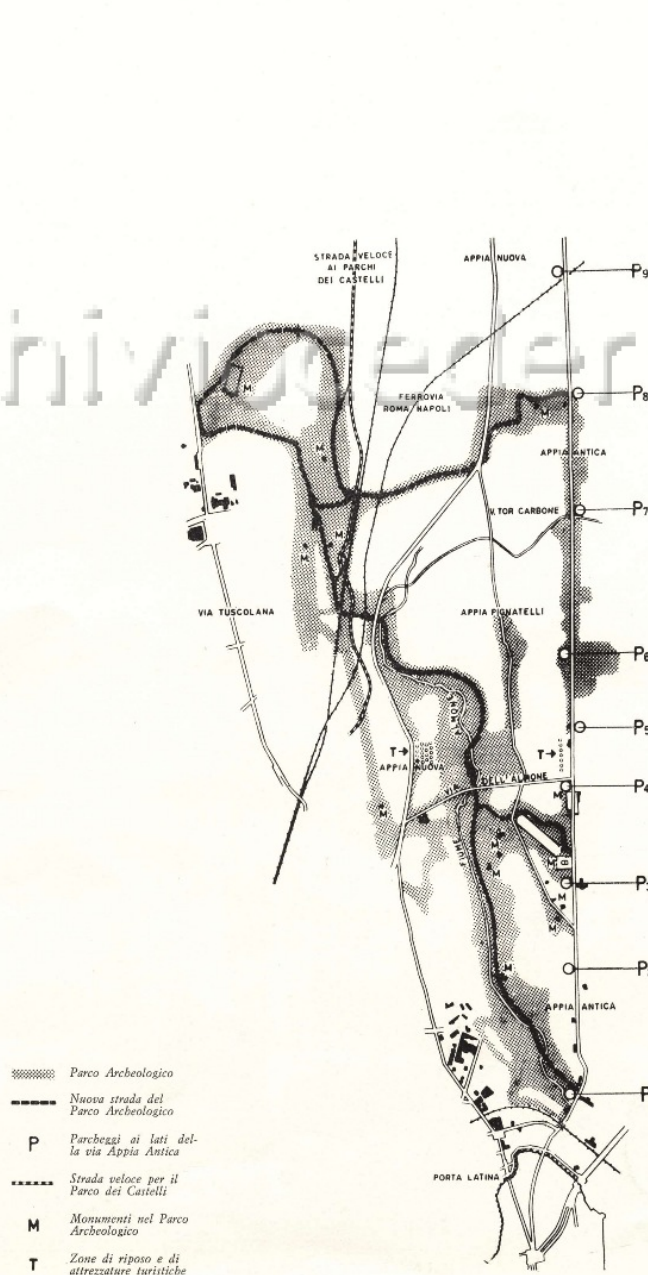
L'opuscolo riflette esattamente attività e spirito del Servizio Giardini: l'ultima fra le branche dell'amministrazione, senza fondi e senza personale, senza ufficio studi, priva di architetti specializzati, che cura appena l'ordinaria manutenzione del poco verde esistente considerato nel suo semplice aspetto decorativo, completamente ignara di quanto fanno le altre ripartizioni.

Unica utilità dell'opuscolo, l'elenco di parchi e giardini: 335 ettari di «parchi, ville e giardini principali» e 49 ettari di «giardini minori e airole», tra i quali vengono annoverati tutti i fazzoletti, i ritagli polverosi, le banchine spartitraffico che nessuna statistica seria avrebbe mai computato (ci troviamo persino le airole dei monumenti commemorativi, anche piazza di Spagna figura tra il verde). Considerando i 335 ettari di parchi e giardini maggiori (per quasi la metà inferiori ai due ettari, i più grandi tagliati dal traffico e senza alcuna funzione di verde pubblico), risulta che nel 1957 Roma, con una popolazione di 1.874.000 abitanti, ha una media di mq. 1,7 per abitante, ancora diminuita rispetto a quella del 1940 (mq. 2,2); e che il verde pubblico copre un cinquantaduesimo dell'area urbanizzata. (A Londra, tanto per fare un esempio, è pari a un decimo.)

## 1959: UNA PROPOSTA DI LUIGI MORETTI

Non è mancata, in questo periodo, l'ennesima proposta per un «piano dei parchi» romani e intorno a Roma. Essa è stata illustrata nell'estate e nell'autunno del 1959 dai ministri Medici e Togni, il progetto è di Luigi Moretti (14). Non si parla più ovviamente di «anelli»; si tratta di realizzare il «coordinamento» dei parchi esistenti a livello urbano, suburbano e territoriale. Premesse alcune considerazioni ragio-

## 1959 IL COSIDDETTO "PARCO ARCHEOLOGICO" TRA APPIA ANTICA E TUSCOLANA PROGETTATO DA L. MORETTI



voli — che la civiltà della popolazione di un grande centro urbano sia nella «misura», nel disegno, nella dislocazione degli spazi verdi di cui può usufruire; che le zone verdi debbono assolvere «i compiti di polmoni e riserve di aria pura e di liberi spazi»; che il verde per gioco e sport deve essere disposto «capillarmente per ogni nucleo abitativo»; che il problema del verde va risolto con un piano unitario e organico etc. — vengono esposte le tre «fasi di realizzazione».

La prima, urbana, consiste nel coordinamento dei parchi esistenti, specie nella zona nord di Roma; la seconda, suburbana, nel coordinamento e ampliamento dei parchi lungo- mare, da Fregene ad Anzio, e nella «apertura del grande Parco dei Castelli» (Tuscolo, Campi di Annibale, prati di Nemi, lago di Albano, eccetera); la terza, territoriale, nell'ampliamento della fascia costiera sino al Circeo, nell'inserimento nel sistema del Parco Nazionale d'Abruzzo e, a nord-est, delle zone boschive del Cimino e del Viterbese.

Senza andar tanto lontano, lo spirito della proposta Moretti può essere messo in luce solo esaminando quel che riguarda il verde urbano, e soprattutto, dei due progetti maggiori, quello divenuto in seguito oggetto di tante polemiche, per il «parco archeologico».

Se il progetto di «coordinamento» per la zona settentrionale dei parchi si risolve semplicemente nella creazione di «nuovi tronchi e sudature stradali» da un «parco» all'altro, senza che sia prevista l'acquisizione pubblica di una sola zona privata, e confondendo ancora e sempre traffico e verde, facilitando quindi lo strangolamento delle poche aree naturali superstiti (si tratta di un progetto ancora più generico e inadeguato di quelli dei decenni precedenti), assai più grave è la proposta di «parco archeologico», che entusiasma, in un primo momento, anche quella parte della stampa di solito vagliante. In realtà, di tutto si trattava fuorché di un parco: le bellissime zone dell'Appia Antica, della Caffarella, dell'Acqua Santa, degli acquedotti dei ruderi tra Appia Nuova e Tuscolana, anziché formare un unico comprensorio, compatto e continuo e libero per vasto raggio da case e traffico (questo sarebbe stato un parco), venivano ridotte a un intrico di stretti corridoi mal collegati, in mezzo alla fabbricazione, attraversato in tutti i sensi da strade di traffico e ferrovie. Lungo la stessa Appia Antica, pubblica sarebbe stata un'esilissima striscia marginale; la stessa zona dell'Acqua Santa (e i campi di golf) veniva liquidata; una quantità di isole edificabili si incuneavano tra Appia Nuova e Latina, tra Acquedotto Claudio e Felice; gli stessi grandiosi complessi di Lucrezia Romana e di Roma Vecchia venivano invasi dall'edilizia. Non una zona verde di dimensioni appena sufficienti, non una in cui non fossero in vista baracche, borgate, quartieri (oltre i nuovi che sarebbero stati costruiti); non una zona che non fosse tagliata da strade e ferrovie, esistenti e future (da nord a sud: Via Tuscolana, nuova autostrada dei Castelli, ferrovia dei Castelli, ferrovia Roma-Napoli, tram dei Castelli, Appia Nuova).

La stessa condiscendenza mostrata dai proprietari interessati (Gerini, i Salesiani, la Società Immobiliare, eccetera), pronti a «regalare 370 ettari», era sufficiente a mettere in luce il vero carattere di quel «parco»: un banale al più basso livello tra privati e Comune, di cui del resto furono sempre tenuti nascosti i termini esatti (rapporto tra aree a parco e aree costruibili, tra aree cedute e aree rimaste ai proprietari, indici di fabbricabilità di queste ultime, eccetera).

Le strisce «regalate» al pubblico sarebbero servite essenzialmente a valorizzare, a spese di tutti, le aree ben maggiori e migliori lasciate ai privati: il piano elaborato, sempre dal Moretti, per la Valle della Caffarella (che venne graziosamente stracciata dal piano paesistico per compiacere il senatore Gerini)



lo dimostrava ampiamente: circa duecento case costruibili nelle zone alte e panoramiche, la zona a parco pubblico confinata al fondovalle, che per di più sarebbe stato attraversato da una nuova grande strada di traffico. Il baratto arrivò fino alla consegna degli atti d'obbligo al sindaco Ciocchetti: in seguito la cosa fu lasciata cadere, con gran dispetto dei proprietari (15).

## IL PIANO REGOLATORE GENERALE DEL 1959

Del piano regolatore del 1959, dopo tutto quanto è stato scritto, c'è poco da dire, se non che, per il verde, era la sanzione della politica della terra bruciata. Anche le ipocrisie e i prepotenti velleitari (come quelli del piano del '31) venivano decisamente messi da parte: con esso, tocchiamo veramente il punto più basso della storia del verde romano, proprio nel momento in cui, anche da noi, gli studi si approfondiscono e le proposte della cultura si fanno più frequenti (valgano per tutti i dibattiti e i progetti di « Italia Nostra », illustrati da altri in questo fascicolo).

Si parla ancora, con non voluta ironia, di « un sistema più o meno continuo » di parchi, ma riferito al verde da creare nei nuovi quartieri, « sviluppati prevalentemente lungo le valli, nelle quali potranno anche correre le arterie veloci »: il che è tutto un programma. In realtà, nelle norme di attuazione, l'area libera dei nuovi quartieri viene destinata alla rinfusa a: « strade, al verde e alle fasce perimetrali di rispetto », mancando qualsiasi indicazione di minimi standards, proporzionamento, superficie necessaria, eccetera.

Quanto ai parchi privati, tutti quelli superstiti del piano del '31 (ad eccezione di Villa Savona) restano privati, costruibili quindi in ordine sparso per un ventesimo dell'area: sono una trentina, per circa 442 ettari, e in essi il piano autorizza la costruzione di circa 880 edifici, per 44.500 vani, e altrettanti abitanti, così da cancellarli dalla carta di Roma. Quanto all'Appia Antica, in attesa del piano paesistico, su 2.500 ettari di campagna da Porta San Sebastiano ai confini comunali, vengono destinati a parco pubblico circa 200 ettari, disposti in due strisciole ai lati della Via, tutto il resto privato e costruibile. Costruibile per metà la Villa Pamphili (che intanto veniva spezzata in due dalla via Olimpica), ridotta a niente la Pineta Sacchetti, costruibile la Villa Strohl-Fern (per non citare che nomi ricorrenti nei decenni), liquidata la Villa Chigi e la vetta di Monte Mario: per il resto il verde consiste in molte penicillate sparse qua e là, di dimensioni minuscole, senza la minima continuità, la minima funzione di parco pubblico. L'« anello » e i « cunei » di antica memoria si sono definitivamente disintegrati in una miriade di coriandoli, mentre in tutto quanto l'Agro è concessa la fabbricazione indiscriminata (16). In questa situazione, grande meraviglia causò un articolo del direttore della ripartizione urbanistica, avvocato Furitano, apparso nel 1961 (17): egli assicurava che col piano del '59 Roma « non avrebbe affatto sfigurato con le altre città straniere », poiché il verde sarebbe ammontato nientemeno che a 5.902 ettari, assicurando ai futuri tre milioni e mezzo di abitanti una media di mq. 16!

Era successo che, senza la più lontana idea di quello che deve essere un parco pubblico, aveva sommato tutti i co-

riandoli disseminati nel piano, tutti i ritagli casualmente scampati alla destinazione edilizia, gli esili corridoi fra le case: come chi, mettendo insieme foglie d'insalata e fili d'erba, s'illudesse di creare un orto o un giardino.

Tra le altre, c'è in quell'articolo una considerazione degna di essere riportata. Non si esageri poi tanto con gli esempi delle città straniere — si dice — perché le medie altissime indicate per esse de-

vonno considerarsi superate, e il verde — nel frattempo — « evidentemente » diminuito, essendo nel frattempo aumentata la popolazione. Con il che l'autorevole funzionario dimostrava soltanto la propria minerale ignoranza.

A parte il fatto che non c'era alcun costruito a confrontare una situazione di fatto esistente all'estero con quella immaginabile per Roma solo con la fantasia; a parte il fatto che non si capiva davvero in base a quale miracolo una città come Roma, con i suoi miserabili mq. 1,7 per abitante di verde, potesse d'un colpo nei prossimi vent'anni balzare ai fatidici mq. 16-18; a parte tutto ciò, l'esperienza dei paesi stranieri sta a dimostrare esattamente il contrario,

e cioè che le enormi medie attuali sono state proprio raggiunte in questi ultimi anni, e continuano a crescere, grazie a una illuminata politica urbanistica e allo studio sempre più approfondito delle esigenze degli uomini nelle città.

## BILANCIO GENERALE DELLA SITUAZIONE

A questo punto, non resta che fare il bilancio dell'ultimo quindicennio, e vedere cosa è successo degli anelli, e dei cunei, dei sistemi verdi previsti in passato.

### Settore occidentale

Tutte le alture di Monte Mario sono sommerse da un immenso quartiere praticamente intensivo, senza una sola area libera, con una rete stradale che sembra tracciata da un branco di ubriachi. Superstiti, sulle pendici orientali, le zone verdi impraticabili e inaccessibili del « parco della Vittoria », quelle alle spalle del Ministero degli Esteri e di Macchia Madama. Scomparsa la vetta del colle sotto l'albergo Hilton, mangiata dall'edilizia la pendice verso piazzale Clodio (da decenni doveva essere trasformata in parco), lottizzate le ville superstiti (villa Morris) o sotto minaccia di lottizzazione (villa Stuart). La bestiale edificazione a tappeto dilaga nella Valle Aurelia e straripa nella Valle dell'Inferno, lungo la via della Confraternita e la Trionfale, risale a sommergere le pendici della Farnesina, cancella sotto un'unica massa le zone ai lati della Cassia Antica (Vigna Clara, Due Pini, eccetera), i cui parchi privati, come Villa Lontana, sono stati distrutti. Più a ovest (zona di via Cortina d'Ampezzo) si costruiscono i « Parioli » degli anni sessanta.

### Settore settentrionale

Scomparsa ogni area libera tra Cassia e Flaminia, sommersi i colli di Tor di Quinto: unico guadagno i campi sportivi (del Coni) dell'Acqua Accesa, e un po' di verde di quartiere, ovvero sterpaglia, al Villaggio Olimpico. Tutto perduto il grande ventaglio limitato a nord dal Tevere e dall'Aniene e che converge al centro con Villa Borghese: in abbandono o lottizzate le ville della Flaminia, ridotti i Parioli vecchi e nuovi a quell'agglomerato indente che tutti conoscono, distrutta villa Balestra (ridotta a un filare di pini), distrutta Villa Grazioli sulla Salaria, distrutti gli ultimi resti della Villa Lancellotti, sotto minaccia di distruzione le zone marginali di Villa Albani, spartita (con la Francia) e quindi perduta nella sua metà migliore Villa Strohl-Fern, riempita da sempre nuovi edifici la Valle Giulia, scomparsa sotto un'inversosimile colata di palazzine la pendice di Villa Savona verso l'Aniene.

### Settore nord-orientale

Trasformata in agglomerato semintensivo l'ex « città-giardino » di Monte Sacro, occupate da ininterrotte muraglie di intensivo le sponde dell'Aniene, invasa la campagna tra Nomentana e Tiburtina; distrutte o in via di distruzione le ville lungo la Nomentana che, con la crescita deformante di Roma, avrebbero potuto costituire una grande penetrazione verde, al servizio dei quartieri: diventata terra bruciata Villa Chigi dopo la deliberata lottizzazione, distrutta per metà Villa Leopardi, distrutta Villa Aniani, condannata la villa presso Porta Pia (ambasciata inglese), scomparsa sotto una doppia chiesa abusiva la Villa ex-Marinini (ultimo avanzo di Villa Massimo), minacciate e intaccate le zone verdi nei pressi di Sant'Agnese e Santa Costanza.

### Settore orientale

Solcato dalle vie Tiburtina, Prenestina, Casilina, Tuscolana, Appia Nuova: sconfinato ammasso di intensivo, borgate, borghetti e bidonville (giardinetto polveroso tra i ruderi di Villa Gordiani); mezzo milione di romani murati vivi, con a disposizione, come unica zona verde, il cimitero del Verano. Soffocata da ogni lato la zona delle tombe della via Latina, smembrata Villa Lazaroni, liquidabili in avvenire le zone archeologiche degli acquedotti, di Roma Vecchia e Lucrezia Romana.

### Settore meridionale

Praticamente distrutto il cuneo verde della campagna ai lati della Via Appia Antica, interamente privatizzata e invasa da centinaia di costruzioni, quartieri di palazzine, ville di ricchi, borgate, installazioni militari, conventi, condannata la valle della Caffarella. All'interno delle Mura, liquidati il Monte d'Oro, le aree verdi tra Porta San Sebastiano e Porta Latina, la Vigna Pepoli, la terrazza panoramica del Tempio di Claudio sul Celio, sommerso l'Aventino. Tutta la campagna sud-occidentale, percorsa dalla via Cristoforo Colombo, è scomparsa sotto l'orrendo intensivo che attua il saldamento tra Roma e l'EUR: condannate le superstiti zone verdi periferiche di questa.

### Settore sud-occidentale

I colli di Monte Verde Vecchio e Nuovo hanno avuto la stessa sorte di Monte Mario: gli alberi degli ospedali sono l'unico verde a disposizione degli abitanti. Più a occidente procede l'invasione massiccia della Valle del Casaleto, mentre Villa Doria-Pamphili, stroncata dalla via Olimpica, è ancora proprietà privata, nonostante il nuovo piano regolatore, le campagne di « Italia Nostra », eccetera. Sommerso sotto l'edilizia le ville dell'Aurelia Antica, cancellate per sempre le zone anene alle spalle del Vaticano, i Monti della Creta, il Monte del Gallo, il colle del Gelsomino; distrutte da edifici religiosi abusivi (Studentato di Propaganda Fide) o autorizzati (Seminario americano, eccetera) tutte le pendici occidentali del Gianicolo. Lo sgangherato dilagare di Roma prosegue lungo l'Aurelia Nuova (più a



PRG 1959 I BRANDELLI DI VERDE PUBBLICO



occidente è in via di liquidazione quanto resta della Pineta Sacchetti), fino a congiungersi con la marcia di intensivo della Valle Aurelia, da cui siamo partiti. Questo l'itinerario: la verifica cioè della bancarotta completa dell'urbanistica romana, del rifiuto di qualunque piano, che non fosse quello dell'immediato, cieco interesse privato di proprietari e costruttori. Espansione a ondate successive concentriche, rifiuto delle minime norme di decenza edilizia, le strade come crepacci tra gli strapiombi dell'intensivo, cancellazione delle stesse caratteristiche fisiche di Roma, sistematica ignoranza di quanto i paesi civili sono andati facendo. Qualche cifra definisce la situazione. Nel 1930 il verde pubblico di Roma ammonta a 255 ettari, pari a una media di mq. 2,7 per abitante. Nel 1940 ammonta a 331 ettari, e la media si è abbassata a mq. 2,2. Nel 1957 ammonta a 335 ettari, e la media si è ancora abbassata a mq. 1,7: in pratica, tra il 1940 e il 1957, mentre la popolazione è aumentata di circa 800.000 persone, il verde pubblico è aumentato di meno di quattro ettari, cosa per cui ogni nuovo abitante di Roma (come è scritto in Ghio-Casolari, *Verde per la città*, 1961) « ha avuto in appannaggio mq. 0,03 di verde, cioè un rettangolo grande quanto mezzo foglio protocollo ». Tra il 1957 e il 1960 l'unico incremento è rappresentato dai trenta ettari più o meno aperti al pubblico di Villa Savona, il che da ogni parte Roma ha raggiunto i 2.300.000 abitanti, la media più bassa mai raggiunta, cioè mq. 1,5 per abitante. Al catastrofico peggioramento della situazione è corrisposta almeno, in questi ultimi anni, una maggiore presa di coscienza da parte di una parte dell'opinione pubblica e della stampa, e una serie di concrete proposte da parte degli enti tecnici qualificati (18).

## IL PIANO REGOLATORE GENERALE DEL 1962

E forse questa pressione è servita a qualcosa, se è vero che l'attuale Piano Regolatore di Roma, adottato dalla maggioranza di centro-sinistra nel dicembre del 1962, contiene, per il verde pubblico, qualche previsione accettabile: accettabile almeno come premessa a qualche cosa di diverso da quanto è successo fin qui.

La relazione parla di un « piano di parchi pubblici, formulato in maniera organica e unitaria », di « continuità delle fasce a parco che ha permesso di enucleare meglio gli insediamenti residenziali »: i parchi pubblici « sono stati articolati e distribuiti in modo da penetrare nelle zone destinate alle abitazioni, costituendo un sistema organico di parchi che, oltre a separare i diversi nuclei, favorisce un'intensa utilizzazione da parte dei cittadini, creando anche dei collegamenti pedonali fra i quartieri, al di fuori delle linee principali di comunicazione viaria ».

Positivo è certo l'aver voluto coordinare verde ed espansione urbana, ed avere individuato alcune fasce di separazione tra i settori di sviluppo. Abbiamo così: al nord-ovest, una striscia di parco pubblico che dal comprensorio paesistico e archeologico di Veio tende a innestarsi, mediante una nuova strada tra Cassia e Flaminia, con l'ansa del Tevere a Tor di Quinto; a nord, la valle del Tevere, a verde agricolo (agro romano vincolato); a est, una fascia lungo l'Aniene, che si allarga attorno al forte di Pietralata e poi fiancheggia la nuova Tiburtina; a sud-

est, la zona a parco pubblico dell'Appia Antica, tra Appia Nuova e Ardeatina; a sud-ovest, la valle del Tevere fino al porto di Traiano, Ostia Antica, quindi Castel Fusano ai lati della Cristoforo Colombo.

In realtà, ad eccezione del comprensorio dell'Appia Antica, sono fasce assai esili e scarsamente continue, che a stento si attestano all'estrema periferia della città, e che appaiono del tutto sproporzionate alla massiccia espansione residenziale prevista: solo la zona ai lati dell'Appia Antica, vincolata a parco pubblico per circa 1.500 ettari, costituisce una vera e propria pausa nella fabbricazione, con funzione di futuro grandioso parco suburbano (solo però dal quarto chilometro in giù: nel primo tratto sono infatti previsti insediamenti, del tutto inammissibili, nelle zone più illustri dal lato monumentale e paesistico).

È questo l'elemento veramente nuovo del piano regolatore: l'aver fatto giustizia una volta per sempre del piano paesistico e dei « parchi archeologici » intesi a valorizzare i terreni lasciati ai privati, sostituendo ad essi la destinazione urbanistica a verde pubblico.

Per il verde urbano, le novità dell'attuale piano regolatore riguardano una migliore disciplina dei parchi privati, con riduzione della fabbricabilità da un ventesimo a un trentesimo e a un quarantesimo, e l'introduzione del vincolo di « parco privato vincolato », con obbligo di conservazione della consistenza vegetale e divieto di costruzioni; e destinando a parco pubblico alcuni parchi privati (Villa Chigi, quanto resta di Villa Leopardi, Villa Mirafiori, Villa Pamphili).

Quanto al verde di quartiere, per le nuove zone di espansione residenziale, per la prima volta nella storia di Roma moderna vengono indicate norme e percentuali di area in proporzione al numero degli abitanti, da destinare a « giardino, parco e terreni sportivi » (mq. 5,3 per abitante nei quartieri fino a 5.000 abitanti, mq. 7,2 nei quartieri da 5 a 10.000 abitanti, mq. 9 nei quartieri oltre 10.000 abitanti). Medie più che modeste, ma che già appaiono un fatto rivoluzionario a proprietari e speculatori, per cui la vita degli uomini val meno di un metro quadrato di terreno.

Per il resto, per quanto riguarda la pos-

sibilità di acquisire al pubblico altre zone, e la necessità di articolare in un « sistema organico », le previsioni del piano risultano in larga parte negative. Nell'arco occidentale, Villa Pamphili è circondata da ogni lato, e niente è previsto per la sistemazione delle pendici orientali del Gianicolo né per il loro collegamento con essa, tutta la zona tra Aurelia Antica, Aurelia Nuova e Valle dell'Interno è sottoposta a « completamento » (secondo il piano del '31), nuove espansioni a fascia continua occupano tutta la zona a ovest di Monte Mario (con piccolo isolotto verde intorno alla Pineta Sacchetti), tutto l'arco della via della Camilluccia viene pure « completato », l'Acquatraversa liquidata in base alle convenzioni stipulate; tutte le ville private di Monte Mario e Farnesina rimangono private, così che in tutto il settore non c'è incremento di un solo metro quadrato di verde pubblico.

Settore settentrionale. L'innesto della striscia verde che ha il suo estremo a Veio viene bloccato dalle nuove espansioni lungo la Cassia, dal grosso cuneo di « completamento » e di nuove espansioni tra Cassia Antica, Flaminia e Tor di Quinto, più a est la penetrazione

verde ai lati del Tevere stretta da zone industriali e dalla massiccia espansione ai Prati Fiscali (soffocata da nuovi quartieri la Pineta di Casal de' Pazzi, privata): il tutto scarsamente compensato dalla destinazione pubblica delle citate ville lungo la Nomentana e dalle strisce lungo l'Aniene e il Tevere. In tutto il settore orientale, qualche slargo a Pietralata e presso la zona industriale (in zone tagliate da strade esistenti e grandi strade in progetto), e poi lungo le sponde dell'Aniene: mentre tutta l'ampia distesa di campagna tra Aniene e Cassia (Acqua Vergine), vincolata a rispetto delle falde acquifere, avrebbe potuto essere trasformata in grandioso parco pubblico, al servizio dei quartieri orientali di Roma, anche in considerazione della sua bellezza paesistica, per l'apertura panoramica sui colli tiburtini e la presenza della zona archeologica di Gabbii.

Nel settore sud-orientale, una connessione delle zone archeologiche della Tuscolana col comprensorio dell'Appia Antica non è nemmeno tentata: mentre si liquida per metà la Villa Lazzaroni sull'Appia Nuova, si autorizzano nuove lottizzazioni nella Caffarella, all'Acquasanta, e persino a ridosso della tomba di Cecilia Metella, e tra i ruderi di Roma Vecchia. A sud e a sud-ovest, un enorme cuneo edilizio intasa tutto il settore tra Ardeatina e Cristoforo Colombo, che diventa striscia corridoio e asse di una compatta zona direzionale, la quale finisce col distruggere anche le zone verdi settentrionali dell'EUR, la quale a sua volta è destinata a « completamento » secondo il vecchio piano. In questa direzione, anche il verde lungo il Tevere non ha nessuna consistenza. Risalendo verso nord, tutta la distesa verde e libera della valle del Casaleto, alle spalle di Monteverde, che poteva finalmente diventare un elemento dell'anello verde della città ingrandita, viene sottoposta a massiccia invasione, aggravando le condizioni di tutto l'arco occidentale.

Per concludere, diciamo che nemmeno questa volta è stato imposto un « piano », che non si sono sfruttate tutte le occasioni, che si è rimasti al di qua del possibile: manca proprio quell'integrazione tra verde e città che si doveva impostare; la città ancora una volta ha fatto saltare anelli e cunei, riducendoli a laceri e brandelli, e sparpagliandoli qua e là, sempre più lontano (19).

Giunti alla fine di questa sommaria rassegna, le conclusioni possono essere due, una amara e l'altra fiduciosa, da scegliere a piacimento. Conclusione amara, con la quale si termina come si è cominciato, come nelle filastrocche per bambini: auguriamoci che tra altri trent'anni, quando sarà pubblicato il n. 640 di *Casabella*, dedicato al problema del verde, non si debba iniziare l'articolo con le parole con le quali abbiamo iniziato il nostro oggi, che sono poi le stesse con le quali cominciava il suo Piccinato trent'anni fa, eccetera, eccetera. Conclusione fiduciosa: in questa città deformata, inabitabile, inumana, frutto del sadismo e dell'ignoranza di una classe politica interessata e incivile; in questa città che rappresenta la smemrata perenne alle norme elementari della cultura e del vivere civile, che è l'ultima del mondo in fatto di spazi per l'igiene e la ricreazione pubblica, e dove bambini e ragazzi sono condannati a vivere murati o a trascinarsi nelle strade in mezzo al traffico e alle immondizie, l'unico programma possibile è lo studio assiduo del problema, la lotta contro i nemici di sempre, l'attenzione ai minimi sintomi di respicenza, l'azione intesa a suscitare nella gente, interdetta dalla propaganda degli speculatori, il diritto a una città degna degli uomini. Occorre avere piena coscienza della nostra arretratezza, la coscienza che tutto è da cominciare, da fare e da rifare, nell'amministrazione, nella politica, nella tecnica; questo, almeno, è una certezza.

ANTONIO CEDERNA



1962 IL VERDE PUBBLICO NEL NUOVO PRG



## NOTE BIBLIOGRAFICHE

- (1) Luigi Piccinato, «Zone verdi ed edilizia», ecc., Atti del II congresso di Studi Romani, Roma, aprile 1930, II, p. 565 (1931).
- (2) Marcello Piacentini, «Sulla conservazione della bellezza di Roma e sullo sviluppo della città moderna», Associaz. Artistica fra i cultori di architettura, Roma, 1916.
- (3) SPQR, *Relazione della commissione municipale per lo studio della riforma del piano regolatore di Roma*, Roma, luglio 1924.
- (4) Mussolini, discorso in occasione del conferimento della cittadinanza romana, 21 aprile 1924, *Scritti e Discorsi*, ed. Hoepli, 1934, p. 91.
- (5) T. Mora, «La cintura verde della grande Roma», Atti del II congresso di Studi Romani, aprile 1930, II, p. 790 (1931).
- (6) Luigi Piccinato, «Il Momento Urbanistico alla prima mostra nazionale dei piani regolatori», in *Architettura e Arti decorative*, 1930; idem, Atti congresso Studi Romani, citato; idem, «Le zone verdi del nuovo Piano regolatore di Roma», in *Capitolium*, 1931, p. 234 ss. (Per una generica idea del verde territoriale: Cesare Valle, «Per il piano regionale di Roma», *Capitolium*, 1933, p. 295).
- (7) Nel 1930 la media per abitante è di mq. 2,6, secondo i dati contenuti nell'opuscolo, *I giardini di Roma*, edito dallo SPQR nel 1957 (vedi più avanti).
- (8) Luigi Piccinato, articolo citato su *Capitolium*, 1931.
- (9) Mario Zocca, «Le zone verdi nel piano regolatore di Roma», in *Roma*, dell'Istituto di Studi Romani, luglio 1943 (con bibliografia sull'argomento).
- (10) Per tutta la vicenda urbanistica di Roma negli anni cinquanta, il numero doppio di *Urbanistica* 28-29, ottobre 1959, con articoli di Italo Insolera, Leonardo Benevolo, Michele Valori, Mario Manieri-Elia, Luigi Piccinato.
- (11) Appia Antica, A. Cederna, *I vandali in casa*, 1937, p. 137-248, e in seguito a più riprese su *Il Mondo*: articolo riassuntivo in *Le Vie d'Italia*, luglio 1963. Prima stesura del piano paesistico, *Urbanistica*, citata, p. 138 s. (M. Valori).
- (12) Monte Mario, Villa Savoia, Villa Chigi. Italo Insolera, *Roma moderna*, p. 202-218. A. Cederna, *Il Mondo*, 16 aprile, 14 maggio 1957; 22 luglio, 5 agosto, 25 novembre 1958; 13 novembre 1962; 24 febbraio, 1 dicembre 1959; 13 giugno, 4 luglio 1961; 24 dicembre 1957; 27 maggio, 9 dicembre 1958; eccetera.
- (13) *I giardini di Roma*, a cura del Servizio giardini del Comune di Roma, p. 7.
- (14) Relazione e piante in *Rassegna del Lazio*, nn. 10-11-12, ottobre-novembre-dicembre 1959.
- (15) A. Cederna, «Il parco inesistente», *Il Mondo*, 1 marzo 1960.
- (16) Piano regolatore 1959, vedi *Urbanistica*, cit. Calcolo della distruzione del verde privato, in *Ananti*, 16 aprile 1961. Esame del verde nel piano regolatore 1959, in Ghio-Calzolari, *Verde per la città*, 1961, pp. 241 ss.
- (17) Giuseppe Furlano, «Le previsioni del nuovo piano regolatore in materia di verde pubblico», *Capitolium*, settembre 1961. Commento critico di Mario Ghio, *Il Messaggero*, 28 ottobre 1961.
- (18) Citiamo soltanto l'attività di «Italia Nostra». Il convegno sul verde del dicembre 1960 (Insolera, Manieri-Elia, Quaroni, Bonelli, Chigi, Ghio, Calzolari, E. Bassi, Beguinot, Perogalli, Gori Montanelli, eccetera), atti pubblicati nel n. 20 del Bollettino. I convegni e le proposte per la sistemazione di Villa Borghese (novembre 1960: Benevolo, Calzolari), della zona del Gianicolo e Aurelia Antica (aprile 1961: Staderini, Lavagnino, Insolera), di Villa Savoia

(maggio 1961: Brandi, Tafuri, Quilici), tutte pubblicate sul Bollettino (nn. 20, 22, 23). Articolo riassuntivo, Manfredo Tafuri, «Il problema dei parchi pubblici in Roma e l'azione di Italia Nostra», *Urbanistica*, 34, settembre 1961. Convegno (maggio 1962, Tafuri, Quilici) sulla distribuzione del verde territoriale intorno a Roma. Dell'azione di «Italia Nostra» per l'acquisizione di Villa Doria-Pamphili (appello dei docenti universitari, pubblica sottoscrizione, opera di stimolo presso il Comune e la stampa) ricordiamo la mostra allestita a Palazzo Braschi nel giugno 1963. Oltre ai numerosi articoli apparsi sulla stampa quotidiana e settimanale, ricordiamo quello di Tito Staderini, «Acquistiamo Villa Doria-Pamphili», sulla *Strenna dei Romanisti*, 1963.

(19) Per un'analisi dei fabbisogni di verde a Roma, il primo studio moderno in materia, Ghio-Calzolari, più volte citato, p. 231-245. Un discorso a parte meriterebbe la questione degli impianti sportivi e di gioco: già nel 1930 E. Del Debbio (al II congresso di Studi Romani) osservava l'enorme deficienza di tali impianti a Roma (campi di gioco per bambini, mq. 0,04 per abitante; campi sportivi, mq. 0,2; palestre, mq. 0,01, eccetera). Per questi ultimi anni andrebbero esaminate le varie proposte, sempre lasciate perdere, del Coni, rese note in più occasioni. Per il nuovo piano regolatore, dicembre 1962, il fabbisogno di impianti di quartiere per lo sport è stato indicato in 438 ettari: per il problema in generale, Mario Bubbico, «Una città più umana soprattutto per i giovani», *Capitolium*, febbraio 1962. Anche in questo campo Roma ha, naturalmente, la media più bassa del mondo: mq. 0,04.

